

PER UNA LETTURA DELL'ENCICLICA *UT UNUM SINT*¹

Ut unum sint! La preghiera suprema e riassuntiva dell'esistenza e del ministero di Gesù. Con queste parole inizia quest'ultima enciclica di Giovanni Paolo II sull'impegno ecumenico. Si tratta di un appassionato appello all'unità che il Papa rivolge a tutti i cristiani e che sgorga sincero da quell'ansia ecumenica che caratterizza tutto il suo pontificato, ma che appare oggi assumere, con l'approssimarsi del Giubileo dell'anno 2000, accenti di particolare urgenza e convinzione. Una forte e coinvolgente testimonianza di fede, di amore, di speranza che parla da sé. Ma allo stesso tempo un sostanziale e puntuale contributo al proseguimento concreto e realistico del cammino ecumenico.

Il testo dell'enciclica è limpido e scorrevole e allo stesso tempo attraversato da un profondo afflato spirituale, che invita all'assimilazione nella preghiera, nella riflessione, in una rinnovata prassi di vita dei suoi contenuti. Al fine di favorire una penetrazione che ne colga l'intenzione di fondo, le articolazioni più importanti e le prospettive per il futuro, mi pare utile offrire prima alcune chiavi di lettura per poi seguire da vicino lo sviluppo delle sue tre parti.

¹ Il testo qui pubblicato è stato edito come introduzione all'Enciclica *Ut unum sint* dalle Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1995.

I. CHIAVI DI LETTURA

Possiamo ricavare le chiavi di lettura più significative dal testo stesso, in modo particolare da quanto Giovanni Paolo II afferma nell'Introduzione e nella Conclusione, ma anche dal tono che dà forma all'intera enciclica e da alcune puntualizzazioni che affiorano nel corso del suo sviluppo. L'enciclica, a ben vedere, costituisce una sorta di rivisitazione di quel *Libro dell'unità* – come lo definisce il Papa stesso (cf. n. 25) – che, per impulso dello Spirito Santo, le Chiese e Comunità ecclesiali impegnate nel cammino ecumenico hanno scritto con la loro stessa vita in questi anni, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II: «un “Libro” che dobbiamo sempre sfogliare e rileggere per trarne ispirazione e speranza» (*ibid.*).

1. *Il contesto*

Giovanni Paolo II iscrive il suo discorso entro due tappe significative del disegno di Dio sulla Chiesa nel nostro tempo: la prima sta alle nostre spalle, anche se il suo slancio e i suoi frutti continuano a essere di stimolo e orientamento nel presente e per il futuro; la seconda sta ancora davanti a noi, anche se ad essa ci stiamo già preparando. Si tratta del Concilio Vaticano II, da un lato, e del Giubileo dell'anno 2000, dall'altro: due avvenimenti che sono intimamente collegati tra di loro perché – come il Papa ha già spiegato nella *Tertio millennio adveniente* – il Concilio ha rappresentato e rappresenta una provvidenziale opera di rinnovamento della Chiesa cattolica per prepararla ad affrontare questa nuova tappa del suo cammino nello spirito di una riscoperta e sempre crescente comunione con le altre Chiese; mentre il Giubileo dell'anno 2000 deve costituire, a sua volta, l'occasione di una più profonda assimilazione di ciò che lo Spirito di Cristo ci ha detto attraverso il Concilio.

Ora – e questo è ciò che il Papa sottolinea con grande nitidezza – il Concilio costituisce per la Chiesa cattolica un punto

fermo e l'inizio di un cammino irreversibile, in quanto «è stato un tempo benedetto, durante il quale si sono realizzate le condizioni basilari della partecipazione della Chiesa cattolica al dialogo ecumenico» (n. 30). Al suo centro sta *l'affermazione dell'impegno ecumenico della Chiesa cattolica volto a ristabilire – nei tempi e nei modi voluti da Dio – la piena unità con le altre Chiese e Comunità ecclesiali, quale dimensione costitutiva della sua stessa identità e della sua missione nella storia*. Grazie alla sinergia con la spinta ecumenica suscitata dallo stesso Spirito anche nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali, si può affermare che «è la prima volta nella storia che l'azione in favore dell'unità dei cristiani ha assunto proporzioni così grandi e si è estesa ad un ambito tanto vasto» (n. 41).

Ciò costituisce, evidentemente, «una immensa grazia che Dio ha concesso e che merita tutta la nostra gratitudine» (*ibid.*), ma – soprattutto con l'approssimarsi dell'anno giubilare – non può non costituire allo stesso tempo un forte e preciso richiamo alla responsabilità di tutti i cristiani nei confronti dell'unità voluta da Cristo (cf. n. 1). In effetti – questa la domanda che trapela da tutta l'enciclica –, si può responsabilmente concludere il secondo millennio, che è stato quello in cui le divisioni tra i credenti in Cristo hanno raggiunto le proporzioni più vaste e talora anche drammatiche, e iniziare il terzo senza fare tutto ciò che è umanamente possibile affinché il dono di Dio – perché tale è la piena unità – possa essere sinceramente invocato e creativamente accolto?

Del resto – e si tratta di un tema molto caro al Papa – il nostro secolo ha conosciuto la testimonianza coraggiosa di tanti martiri, appartenenti a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali, che hanno mostrato come «ogni elemento di divisione può essere trasceso e superato nel dono totale di sé alla causa del vangelo» (n. 1). Come non ascoltare, dunque, il «grido della croce» (cf. *Orientale Lumen* 3) che è tutt'uno e in certo modo offre la chiave per interpretare e vivere quel «grido dell'unità» che viene da Gesù Cristo a coloro che credono in Lui?

2. La finalità e il contenuto centrale

Si può dire che è la presa di coscienza di questo contesto, segnato dalla presenza efficace dello Spirito di Cristo che interpella la responsabilità dei cristiani per il servizio della verità e della carità nei confronti dell'intera umanità, ciò che ha spinto Giovanni Paolo II a scrivere questo appassionato «appello all'unità».

La finalità è evidente. Da un lato, *fare memoria* storica delle «grandi cose» che Dio ha operato in questi anni nella sua Chiesa, quasi invertendo il corso dei secoli precedenti. Se, finora, aveva rischiato di prevalere un'oscura forza disgregatrice per cui i figli dell'unico Padre s'erano tra loro allontanati, ora il soffio dello Spirito li chiama a riscoprire la grazia dell'unità scaturita dalla croce di Cristo e a testimoniarla nella conversione del cuore e della vita. Ciò significa in particolare, per la Chiesa cattolica, rivisitare l'insegnamento del Concilio per favorire una sua sempre più larga e profonda recezione da parte di tutto il Popolo di Dio; ma anche fare una sorta di bilancio dei frutti acquisiti in questi trent'anni di incontro, di dialogo e di cooperazione realizzati dopo il Concilio.

Dall'altro lato – in vista dell'appuntamento del Giubileo –, la finalità dell'autorevole intervento del Santo Padre non può non essere quella di *rilanciare il movimento ecumenico*: sia all'intero della Chiesa cattolica, sia nei rapporti con le altre Chiese e Comunità ecclesiali. È a tutti noto come, dopo l'entusiasmo dei primi passi, l'apertura dei grandi orizzonti, il fervore del dialogo della carità, abbia talora potuto prevalere l'impressione di una battuta d'arresto, quasi di un'*impasse* se non di un passo indietro, quando è subentrata l'inerzia dei passati retaggi, la quotidianità delle concrete questioni da affrontare, l'arduo impegno del dialogo della verità. Lo stesso crollo dei muri nell'89, realizzato anche grazie alla comune e solidale testimonianza dei credenti in Cristo, e la ritrovata situazione di libertà religiosa nei paesi dell'Est europeo hanno costituito, in alcuni casi, motivo di incomprensioni e di difficoltà, anche se molte di esse hanno già trovato negli anni seguenti una soddisfacente composizione.

È dunque con l'obiettivo di dissipare ogni equivoco, ed anzi di testimoniare il sincero e convinto impegno della Chiesa cattoli-

ca a proseguire con ogni sforzo e con rinnovata speranza il cammino ecumenico, che Giovanni Paolo II ha scritto questa enciclica, avvertendo egli stesso – come più volte esplicitamente afferma – che il compito di proseguire e promuovere il dialogo è costitutivo del suo stesso ministero di Vescovo di Roma, che lo abilita e lo impegna in un peculiare servizio di unità a favore di tutti i cristiani. L'ansia ecumenica del Papa, testimoniata sin dalla sua prima Lettera enciclica, la *Redemptoris hominis*, non solo è stata confermata molte volte e in numerose occasioni, nel corso di questi 17 anni di pontificato, ma si è rafforzata e precisata ulteriormente. L'enciclica *Ut unum sint* ne offre ampia testimonianza, ricordando non solo gli atti molteplici del magistero pontificio, ma anche gli incontri di preghiera realizzati nel corso delle visite del Papa nelle diverse parti del mondo e i contatti bilaterali con i responsabili delle diverse Chiese. Tra le cose più recenti, basti ricordare le intense pagine dedicate all'ecumenismo nel libro-intervista *Varcare le soglie della speranza*, la centralità della questione e dell'impegno ecumenico nella *Tertio millennio adveniente*, sino alla recente pubblicazione della Lettera apostolica *Oriente Lumen*.

La specifica finalità dell'enciclica ne spiega anche il contenuto centrale: *riaffermare quanto insegna il Concilio, rivisitare quanto si è fatto in questi trent'anni, aprire il cammino futuro*. Non ci si devono attendere, dunque, delle novità eclatanti sotto il profilo dottrinale e operativo, quanto piuttosto la riaffermazione di un principio di fondo che è allo stesso tempo uno stile preciso di autocomprendersi e autoconfigurarsi come Chiesa cattolica, alla luce della Parola di Dio scritta, dell'ininterrotta Tradizione e dell'insegnamento dell'ultimo Concilio: *fedeltà alla novità di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa e alle Chiese* (cf. Ap 2, 7ss.) conducendole verso quella piena comunione, nella quale e per la quale la Chiesa una e unica di Cristo potrà con più grande efficacia di verità e di carità realizzare la sua identità/missione, nella storia degli uomini, quale «sacramento, e cioè segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). La fedeltà a questo principio e a questo stile comporta la messa a fuoco di alcuni temi e la puntualizzazione di alcune sottolineature (ecclesiologia di comunione, ministero pe-

trino come servizio all'unità, riconoscimento dello statuto di «Chiese sorelle» alle Chiese d'Oriente, valorizzazione del modello di unità vissuto nel primo millennio, ecc.) che rappresentano consistenti e innovativi contributi al proseguimento del cammino verso l'unità.

3. I destinatari

I destinatari immediati, e come tali esplicitamente menzionati, sono insieme i cattolici e i cristiani delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. I primi, perché conoscendo più approfonditamente l'insegnamento del Concilio a proposito dell'ecumenismo e i frutti del cammino di dialogo e di cooperazione di questi ultimi trent'anni, possano acquisire maggiore coscienza che l'impegno ecumenico costituisce una dimensione permanente, costitutiva e insieme urgente e prioritaria della vita della Chiesa e della nuova evangelizzazione. Il Papa, in certo modo, vuol comunicare a tutti loro la sua grande e sincera ansia ecumenica.

Ma anche gli altri fratelli e sorelle cristiani sono destinatari diretti delle parole di Giovanni Paolo II. Non solo perché essi sono stati e sono protagonisti a pari titolo del movimento ecumenico verso la piena unità; non solo perché sono già uno in Cristo a motivo del battesimo e della fede nell'unico Signore, Padre, Figlio e Spirito Santo – il che costituisce la solida radice di ogni autentico ecumenismo –; ma anche perché possano essere confortati dall'assicurazione che la Chiesa cattolica ha l'intenzione di proseguire senza posa e con coraggio profetico il cammino verso l'unità. Anzi, con lo sguardo puntato verso la grazia e la responsabilità comune rappresentata dal giubileo dell'anno 2000, Giovanni Paolo II avverte – con spirito di umiltà e servizio – di dover esercitare come atto di carità il ministero affidato da Cristo all'apostolo Pietro: «Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32). Anche questa è una chiave di lettura dell'enciclica. L'ansia ecumenica del Vescovo di Roma si radica infatti, in ultima istanza, in questa parola impegnativa del Signore: è ansia di esercitare un ministero di misericordia, che sgorga come grazia

dall'aver sperimentato in prima persona la misericordia del Signore accolta e fatta fruttificare in spirito di sincera conversione.

In modo indiretto, sono infine destinatari di quest'enciclica tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. È di fronte ad essi e a favore di essi che, in definitiva, i cristiani sono chiamati a testimoniare l'unità come segno efficace e persuasivo più alto e definitivo della salvezza: «siano uno *perché il mondo creda*» (Gv 17, 21). La richiesta di perdono che i cristiani delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali son chiamati a farsi reciprocamente, è infatti finalizzata a una richiesta di perdono nei confronti dell'umanità, presupposto di un nuovo inizio di annuncio della vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato della divisione e di servizio all'integrale bene di tutti: «noi abbiamo privato il mondo – scrive il Papa nell'*Oriente Lumen* – di una testimonianza comune che, forse, avrebbe potuto evitare tanti drammi se non addirittura cambiare il senso della storia» (n. 28). L'enciclica è dunque, in definitiva, *una solenne promessa – fiduciosa nella grazia di Dio – fatta di fronte all'umanità intera come discepoli di Gesù Cristo.*

4. La struttura

La finalità descritta guida in forma perspicua e lineare lo snodarsi delle tre parti dell'enciclica, che prenderemo poi rapidamente in esame nei loro punti salienti.

Nella prima (*L'impegno ecumenico della Chiesa cattolica*) si tratteggia l'insegnamento del Concilio a proposito del cammino ecumenico, inscrivendolo nel disegno universale di salvezza di Dio nei confronti dell'umanità, che ha la sua sorgente, il suo grembo e la sua meta nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Vengono così declinate – soprattutto con riferimento al documento conciliare *Unitatis redintegratio* – la dimensione spirituale (col primato della preghiera), dottrinale, dialogale e operativa dell'impegno ecumenico.

La seconda parte (*I frutti del dialogo*) offre un ricco e allo stesso tempo puntuale «sguardo d'insieme sugli ultimi trent'anni», al fine di far «meglio comprendere molti dei frutti di questa

comune conversione al Vangelo di cui lo Spirito di Dio ha fatto strumento il movimento ecumenico» (n. 41). In questa ampia rivisitazione trovano spazio una trattazione puntuale del dialogo con le Chiese d'Oriente (ortodosse), con le antiche Chiese orientali (che hanno contestato le formule dogmatiche dei Concili di Efeso e di Calcedonia), e infine con le altre Chiese e Comunità ecclesiali in Occidente.

La terza parte (*Quanta est nobis via?*), la più breve ma forse anche la più intensa, delinea alcune prospettive per il futuro, soffermandosi soprattutto sul primato della santità e, all'interno dello specifico contributo che la Chiesa cattolica è chiamata ad offrire al cammino ecumenico, sul ministero di unità del Vescovo di Roma. È qui che – più che in ogni altro passo dell'enciclica – il Papa parla a proprio nome, consapevole del mandato affidatogli da Cristo e da vero “innamorato” dell'unità e del servizio nei confronti del suo pieno ristabilimento che, per Lui come per il Signore, non può non passare attraverso la via regale dell'amore spinto sino al sacrificio della croce.

5. Una metodologia ecumenica

Una parola mi pare sia necessario spendere, infine, a proposito del «metodo» che Giovanni Paolo II utilizza per raggiungere gli scopi che si è prefisso e per descrivere l'insegnamento del Concilio, le tappe raggiunte nel dialogo, nonché le prospettive del futuro. Lo definirei *un metodo di ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese e di discernimento della sua presenza e della sua azione*. Per questo, accanto ai principi dottrinali e ai risultati raggiunti nei dialoghi, il Papa fa largo spazio agli incontri, ai momenti di preghiera, all'eloquenza dei segni e delle esperienze realizzate in comune: spesso, infatti, risulta più significativo e foriero di maggiori sviluppi un evento di fede e di *agape* che un'affermazione di principio. Da ciò, anche, il convincente appello alla conversione, alla preghiera, alla carità reciproca, al dono e all'impegno della santità personale e comunitaria: è qui, in definitiva – sottolinea più volte il Papa – che si gioca la carta decisiva dell'unità.

II. NEL SOLCO TRACCIATO DAL VATICANO II

Venendo a disegnare il filo conduttore dei tre capitoli dell'enciclica, mi limito a sottolineare le cose più importanti, anche perché – come già accennato – il testo si snoda in forma particolarmente perspicua e piana, di modo che la cosa più utile penso sia proprio mettere in rilievo la logica unitaria del discorso nelle sue articolazioni essenziali.

1. *Ecclesiologia di comunione*

Ovviamente, il primo punto da richiamare – e Giovanni Paolo II lo fa con sobrietà ma con precisione e convinzione – è la visione ecclesiologica del Concilio. Secondo questa prospettiva, il movimento verso il ristabilimento della piena unità tra i cristiani va inserito nel contesto di una rinnovata comprensione del *mistero della Chiesa come comunione e missione*, la quale, a sua volta, si colloca nell'*orizzonte del disegno universale della salvezza* voluto da Dio Padre e realizzato dal Figlio suo Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo a favore di tutti gli uomini e dell'intera creazione.

Al centro di tutto, dunque, la grazia e la vocazione all'unità, che ha la sua fonte e il suo modello nella vita stessa della SS. Trinità e che, attraverso la venuta di Cristo e l'effusione dello Spirito Santo, è destinata a realizzarsi nella Chiesa, segno e strumento dell'unità di tutti in Dio, germe e inizio del Regno nella storia. Unità che significa – sul modello e nell'interiorità della vita divina – non già riduzione all'uniformità, ma *sinfonia agapica dei distinti*. In tal senso, precisa Giovanni Paolo II, il decreto *Unitatis redintegratio* va letto e compreso «nel contesto dell'intero magistero conciliare» (n. 8), in particolare in riferimento all'ecclesiologia disegnata nella *Lumen gentium*. Significativamente il Papa si richiama anche – e più volte – alla dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, per sottolineare che la ricerca della verità e dell'unità vanno sempre compiute nel rigoroso rispetto ed anzi nella promozione della legittima libertà e pluriformità.

Con una pregnante sintesi, Giovanni Paolo II afferma dunque che «*credere in Cristo significa volere l'unità; volere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l'eternità. Ecco qual è il significato della preghiera di Cristo: ut unum sint*» (n. 10). L'ecclesiologia di comunione disegnata dal Concilio – e che, sia pure con accenti e sfumature diversi, è oggi proposta e approfondita dalla ricerca ecumenica di tutte pressoché le Chiese e Comunità ecclesiali – offre la chiave adeguata per comprendere sia ciò che già ci unisce in Cristo; sia lo statuto che all'interno di questa comunione, reale sebbene imperfetta, hanno la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali; sia le prospettive da intraprendere per giungere alla piena unità. Nonostante il peccato degli uomini e la divisione tra i cristiani, la Chiesa di Gesù Cristo è rimasta una e unica, perché la sua unità è dono del Padre, del Figlio e dello Spirito, accolta nella fede ed efficacemente significata nel battesimo. Così, «per grazia di Dio, non è stato distrutto ciò che appartiene alla struttura della Chiesa di Cristo e neppure quella comunione che permane con le altre Chiese e Comunità ecclesiali» (n. 11).

Su questa base, il Concilio ha offerto «una visione ecclesologica lucida e aperta a tutti i valori ecclesiali presenti tra gli altri cristiani» (n. 10). Da un lato, è vero, afferma che la Chiesa di Cristo «*sussiste* nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai suoi Vescovi» (LG 8; cf. UR 4); ma sottolinea al contempo che «al di fuori del suo organismo si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (*ibid.*). C'è, dunque, una «*base oggettiva di comunione*» tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali, «grazie a questi elementi di santificazione e di verità in esse presenti, in grado differenziato l'una dall'altra» (n. 11). Tale è la base sicura e irrinunciabile del movimento ecumenico: la comunione che c'è già in Cristo per opera dello Spirito Santo. Di qui occorre partire, aprendosi all'azione dello Spirito, per giungere a esprimere pienamente e visibilmente l'unità dell'unica Chiesa di Cristo, attraverso i vincoli della professione di fede, dei sacramenti e della comunione gerarchica (LG 14), in atteggiamento di sincera carità reciproca.

2. *La necessità della conversione*

Perché questa visione non resti lettera morta ma diventi operativa e creatrice di novità occorre la conversione: non c'è infatti vero ecumenismo, come insegna il Concilio, senza interiore conversione (cf. UR 7), individuale insieme e comunitaria. Giovanni Paolo II ne delinea con profondità alcuni aspetti e dimensioni: la capacità di riconoscere l'azione dello Spirito nelle altre Chiese; il bisogno di penitenza e di richiesta di perdono per i propri errori e le proprie resistenze all'azione dello Spirito; la sincera apertura al rinnovamento e alla riforma; la capacità di aiutarsi «a vicenda a guardarsi insieme alla luce della Tradizione apostolica» (n. 16)...

Segno tangibile di questa volontà di conversione sono stati, nella Chiesa cattolica, lo stesso Concilio in cui Giovanni XXIII ha voluto strettamente congiunti aggiornamento e apertura ecumenica; la reciproca abrogazione, da parte di Paolo VI e del patriarca di Costantinopoli Athenagoras, delle scomuniche del passato; l'istituzione del *Segretariato per l'unità dei cristiani*, denominato ora *Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani*. Né bisogna dimenticare che i «pareri e le valutazioni delle altre comunità cristiane hanno avuto la loro parte nei grandi dibattiti sulla rivelazione, sulla Chiesa, sulla natura dell'ecumenismo e sulla libertà religiosa» (n. 17).

3. *Il primato della preghiera come espressione dell'unità in Cristo*

Se conversione è apertura disarmata all'azione dello Spirito in noi e tra noi, la risposta a quest'azione rinnovatrice e santificatrice è l'amore: «la via che conduce alla comunione dei cuori è scandita dal ritmo dell'amore che si rivolge a Dio e, allo stesso tempo, ai fratelli» (n. 21). Ora, la preghiera comune è insieme l'espressione più alta e la sorgente sempre nuova dell'amore che ci fa uno in Cristo Gesù. Nelle pagine dedicate alla preghiera comune troviamo, senza dubbio, uno dei punti più intensi e significativi dell'intera enciclica, una sorta di teologia della preghiera

come incontro *in Cristo* che diventa rivelazione/attuazione di ciò che la Chiesa è nella sua identità più profonda: «*la comunione di preghiera è capace di suscitare una nuova visione della Chiesa e del cristianesimo*» (n. 23).

Il riferimento del Papa è alla promessa di Gesù che ci è consegnata al cuore del discorso ecclesiologico del vangelo di Matteo: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Questa è *l'anima* – nel senso di forma interiore e propulsiva – *del movimento ecumenico*. Il fatto è che «nella comunione di preghiera Cristo è realmente presente; “prega in noi”, “con noi” e “per noi”» (n. 22); nella preghiera, «ci raduniamo nel nome di Cristo che è Uno. *Egli è la nostra unità*» (n. 23). Un'unità che è libero e gratuito coinvolgimento nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per cui i credenti, fatti «figli nel Figlio» (Ef 1, 5), sono chiamati a vivere anche *tra loro* un'unione di verità e carità simile a quella delle persone divine (n. 26, con rimando a Gv 17, 21 e al noto passo di GS 24). Se la nostra unità è Cristo, Egli, presente in mezzo a noi nella preghiera, non è solo espressione dell'unità che *già c'è*, ma stimolo e luce che ci spinge verso la pienezza dell'unità che *ancora* dobbiamo raggiungere. Di qui la singolare importanza della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e del «peregrinare del Papa tra le Chiese», con i momenti qualificanti di preghiera ecumenica divenuti ormai una significativa consuetudine (cf. n. 24).

A conclusione di questo vero e proprio piccolo trattato sulla preghiera ecumenica quale rivelazione dell'unità cui è chiamata la Chiesa, Giovanni Paolo II ne propone un modello esemplare nella suora trappista Maria Gabriella dell'Unità, morta nel 1934 a Grottaferrata e proclamata beata il 25 gennaio 1983, che nella sua breve esistenza conclusa nel sacrificio di sé per l'unità, ci ha mostrato qual è «il fulcro di ogni preghiera: l'offerta totale e senza riserve della propria vita al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo» (n. 27). Ancora una volta dono-di-sé, in unione al Cristo Crocifisso, e grazia dell'unità vanno di pari passo.

4. Il dialogo della verità e della carità

Intense e illuminanti anche le pagine dedicate da Giovanni Paolo II al dialogo: insieme alla conversione e alla preghiera esso costituisce la terza «parola d'ordine» del movimento ecumenico che si muove nella prospettiva dell'ecclesiologia di comunione. L'enciclica mette infatti in rapporto il dialogo con l'«esame di coscienza» che ci porta a riconoscere la nostra condizione di peccatori e insieme a vedere i nostri peccati «personali» e «sociali» compresi e redenti nel sacrificio salvifico di Cristo (cf. n. 34); e con la preghiera: «se, da una parte, la preghiera è la condizione per il dialogo, dall'altra essa ne diventa, in forma sempre più matura, il frutto» (n. 33).

Il dialogo viene descritto, innanzi tutto, nel suo profondo significato *antropologico* – per cui esso è «passaggio obbligato del cammino da percorrere verso l'autocompimento dell'uomo, della singola persona come anche di ciascuna comunità umana», comprendente un momento conoscitivo e insieme un momento globale ed esistenziale (cf. n. 28) –; ma anche nel suo significato *teologico* – per cui, accanto alla dimensione orizzontale, esso apre a una dimensione verticale e orienta verso Colui che è la nostra riconciliazione (cf. n. 35). Suggestiva, in riferimento a tale dimensione verticale, l'affermazione secondo cui è proprio il dialogo «ad aprire nei fratelli che vivono entro comunità non in piena comunione fra di loro, quello spazio interiore in cui Cristo, fonte dell'unità della Chiesa può agire efficacemente, con tutta la potenza del suo Spirito Paraclito» (n. 35). Suggestiva, perché mostra come sia *la reciprocità del dialogo il luogo entro cui lo Spirito di Cristo fa udire la sua voce nell'interiorità di ciascuno degli interlocutori*.

Senza voler entrare in tutti i particolari della ricca trattazione, basti sottolineare che vi si avverte l'eco di quanto la concreta esperienza di dialogo di questi anni ha fatto scoprire, in virtù di un'efficace azione dello Spirito Santo. Così, ad esempio, là dove si parla dell'esigenza di reciprocità («ciascuna delle parti deve presupporre una volontà di riconciliazione nel suo interlocutore, di unità nella verità») (n. 29); o dell'affinamento dello «spirito» e

della «tecnica» del dialogo (n. 31); o della necessità della carità (e dell'umiltà) come dimensione interiore e spazio dello stesso dialogo della verità (n. 36).

Una parola sul *dialogo dottrinale*. Giovanni Paolo II ribadisce e sviscera due criteri già affermati dal Vaticano II e di cui la concreta prassi di dialogo «per risolvere le divergenze» ha mostrato l'importanza e la fecondità. Il primo concerne il cosiddetto principio della «*gerarchia delle verità*» – senza dubbio il tema maggiormente studiato, dopo il Concilio, insieme a quello ecclesiologico del «*subsistit*», già ricordato: «Si ricordino (i teologi) che esiste un ordine o “gerarchia” nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede cristiana. Così si preparerà la via, nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda conoscenza e una più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo» (UR 11).

Il secondo criterio – che risale a Giovanni XXIII e che è stato fatto proprio dal Concilio in UR 6 – riguarda *il modo di esporre la dottrina*. Essa è una e identica nella sua sostanza, ma la sua comprensione cresce sotto l'impulso dello Spirito Santo che guida la Chiesa «verso la verità tutt'intera» (Gv 16, 13), e la sua espressione è varia a seconda dei momenti storici e delle diverse culture. Ne consegue che «l'espressione della verità può essere multiforme» (n. 19) e che ciò costituisce fonte di ricchezza, perché vengono così illuminati aspetti diversi e complementari – quando non assolutizzati e contrapposti gli uni agli altri – dell'unica verità. Occorre, dunque, tener presenti «sia le categorie mentali che l'esperienza storica concreta» del proprio interlocutore (cf. n. 36); appurare se la diversità di parole non sottintenda un identico contenuto; accogliere ciò che di originale e conforme alla fede l'altro ci offre. Quando poi «le polemiche e le controversie intolleranti hanno trasformato in affermazioni incompatibili ciò che era di fatto il risultato di due sguardi tesi a scrutare la stessa realtà, ma da due diverse angolazioni, bisogna oggi trovare la formula che, cogliendo la realtà nella sua interezza, permetta di trascendere letture parziali e di eliminare false interpretazioni» (n. 38). Infine, se le divergenze toccano la sostanza della fede, va

evitata ogni forma di riduzionismo o di facile «concordato»: «Il confronto in questa materia ha due punti di riferimento essenziali: la Sacra Scrittura e la grande Tradizione della Chiesa. Ai cattolici viene in aiuto il Magistero sempre vitale della Chiesa» (n. 39).

III. I FRUTTI PRINCIPALI DEL DIALOGO

Il secondo capitolo dell'enciclica si struttura in due ampie sezioni. Nella prima si descrivono i frutti principali della «comune conversione al vangelo di cui lo Spirito di Dio ha fatto strumento il movimento ecumenico» (n. 41). Nella seconda si esaminano, in specifico, i frutti del dialogo tra la Chiesa cattolica e le due grandi «famiglie» delle altre Chiese e Comunità ecclesiali: quella dell'Oriente e quella dell'Occidente. Ciò che però unifica in profondità questo capitolo è il sentimento spontaneo di gratitudine a Dio per i grandi passi in avanti compiuti in questi ultimi decenni e certamente impensabili prima del Concilio Vaticano II.

1. *La fraternità ritrovata*

Tra i frutti del dialogo ecumenico quello della «fraternità» è ricordato come il primo, perché, a ben vedere, rappresenta insieme la radice e il frutto di tutti gli altri e perciò, in qualche modo, li riassume. Che cosa di più evidente – oggi – del riconoscersi fratelli in Gesù, sulla base dell'unico battesimo, tra cristiani delle diverse Chiese: eppure, quale conversione e quale evoluzione di mentalità ciò ha comportato! Questa fraternità, del resto, si è quasi spontaneamente dilatata ed espressa in un'opera, ormai ampiamente diffusa, di solidarietà nel servizio all'umanità, a cominciare dai più poveri.

Notevoli e significative anche le «convergenze nella parola di Dio e nel culto divino». Basti ricordare, per il primo aspetto, le traduzioni ecumeniche della Bibbia. Anche l'ardente desiderio, per ora frustrato, di celebrare l'unica Eucaristia del Signore,

«diventa già una lode comune, una stessa implorazione» (n. 45). In questo contesto, Giovanni Paolo II, rimandando alle disposizioni contenute nel *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, sottolinea che «è motivo di gioia ricordare che i ministri cattolici possano, in determinati casi particolari, amministrare i sacramenti dell'Eucaristia, della penitenza, dell'unzione degli infermi ad altri cristiani che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica», e reciprocamente (n. 46).

Vanno poi menzionati gli accresciuti contatti diretti, la caduta di pregiudizi, il riconoscimento e la stima dei valori veramente cristiani presenti nel patrimonio delle altre Chiese (cf. UR 4), così come gli stimoli alla reciproca edificazione, insieme alle varie forme di collaborazione realizzate nel campo sociale, culturale, del dialogo interreligioso, del lavoro a favore della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato. Come non ricordare, ad esempio, l'alto significato ecumenico che ha avuto la *Giornata mondiale di preghiera per la Pace*, svoltasi ad Assisi nel 1986? In una parola, «frutto prezioso delle relazioni tra i cristiani e del dialogo teologico che essi intrattengono, è la crescita della comunione» (n. 49). In effetti, le cose vere e buone che si riconoscono nelle altre Chiese non sono «valori statici, passivamente presenti in essi», ma, «in quanto beni della Chiesa di Cristo, per loro natura essi spingono verso il ristabilimento dell'unità» (*ibid.*).

2. Il dialogo con le Chiese d'Oriente

Particolarmente bella e ricca l'ampia e dettagliata trattazione del dialogo con le Chiese d'Oriente, non solo perché oggettivamente tra l'Oriente e la Chiesa di Roma vi è un legame assai stretto e rinsaldato a partire dal Concilio, ma anche perché Giovanni Paolo II, fin dall'inizio del suo ministero, ha operato in ogni modo perché si camminasse celermente verso la piena unità. Dopo le incomprensioni seguite ai rivolgimenti dell'89, la prospettiva del Giubileo sembra spingere ad affrettare i tempi, senza venir meno – ovviamente – alla necessaria prudenza e all'ascolto della volontà

del Signore. Una tappa significativa è stata senza dubbio la visita a Roma del patriarca Bartolomeo di Costantinopoli per la celebrazione della festa di S. Pietro, il 29 giugno scorso: la stessa pubblicazione dell'enciclica non a caso è avvenuta in stretta concomitanza con quest'evento.

Il Papa ripercorre, a partire dall'insegnamento del Concilio, che «ha considerato con realismo e con profondo affetto le Chiese d'Oriente, mettendo in rilievo la loro ecclesialità e gli oggettivi vincoli di comunione che la legano alla Chiesa cattolica» (n. 50), i momenti più significativi della ripresa dei contatti tra Roma e Costantinopoli, contatti divenuti ormai regolari. Si sofferma poi su due eventi di particolare rilevanza ecumenica: il Giubileo del 1984 indetto per commemorare l'opera evangelizzatrice di Cirillo e Metodio, che sono stati proclamati copatroni d'Europa con san Benedetto; e la celebrazione del battesimo della Rus' (988-1988). Due eventi significativi, perché concretizzazione di quel desiderio che la Chiesa torni unita a «respirare coi suoi due polmoni» (l'Occidente e l'Oriente), un desiderio che senza dubbio costituisce una delle costanti del ministero di Giovanni Paolo II, come dimostra ancora una volta, recentemente, la pubblicazione della *Orientale lumen*. Significativi anche i progressi compiuti nel dialogo teologico (a partire dal 1979) che hanno mostrato una solida e sostanziale convergenza su temi centrali come il mistero della Chiesa, il vincolo tra fede e sacramenti, il significato della successione apostolica.

In questo contesto s'inscrive un'importante affermazione di Giovanni Paolo II, che riprende i risultati del cammino percorso dal Concilio fino ad oggi, ma che, allo stesso tempo, può rappresentare una feconda – e forse anche decisiva – indicazione per il futuro. Il fatto è che le strutture d'unità esistenti prima della divisione (1054), e che rispecchiano la realtà stessa della Chiesa apostolica unita attorno a Pietro e agli undici (cf. *Lc* 2, 14), costituiscono oggi «un patrimonio d'esperienza che guida il nostro cammino verso il ritrovamento della piena comunione» (n. 56). Occorre, certo, tener anche conto dei «frutti di grazia e di crescita» che il Signore ha concesso alla sua Chiesa nel secondo millennio (cf. *ibid.*), ma *la forma di comunione, come unità nella diversità,*

che ha caratterizzato, nonostante le tensioni, la Chiesa unita del primo millennio può costituire ancora un sicuro punto di riferimento. In questo senso – come già affermava Paolo VI – a pieno titolo le Chiese d'Oriente debbono esser chiamate e trattate da «Chiese sorelle». Com'è evidente, ci troviamo di fronte a una proposta in cui la Chiesa di Roma, nel dialogo con le Chiese d'Oriente, si mostra disposta a non assolutizzare la forma canonica di comprensione e realizzazione dell'unità che, nel secondo millennio, ha caratterizzato la Chiesa latina.

3. Il dialogo con le altre Chiese e Comunità ecclesiali in Occidente

Per quanto riguarda il dialogo con le Chiese e Comunità ecclesiali in Occidente, Giovanni Paolo II si limita a riprendere l'insegnamento del Concilio e a ripercorrere le tappe più significative del dialogo teologico, delle relazioni ristabilite e degli incontri realizzati in questi trent'anni. Se è vero, infatti, che «la Chiesa romana e le Chiese e Comunità sorte dalla Riforma possiedono la comune caratteristica "occidentale"», bisogna anche riconoscere che le differenze teologico-dottrinali su temi centrali come la Chiesa, la sacramentalità, il ministero ordinato, la morale restano importanti. L'essenziale è però – anche in questo caso – tener presente quello che Giovanni Paolo II ha definito «l'essenza stessa del pensare ecumenico: ciò che ci divide come confessori di Cristo è molto minore di quanto ci unisce» (*Varcare le soglie della speranza*, p. 160).

Bisogna infatti riconoscere non solo che «il movimento ecumenico ha preso avvio proprio nell'ambito delle Chiese della Riforma» (n. 65), ma anche che la comune convergenza nella Scrittura e nel battesimo costituiscono un essenziale e prezioso punto di partenza e di riferimento: perché costituiscono la radice del nostro essere già uno in Cristo offrendo il necessario spazio vitale per dialogare e convergere verso la piena comunione, e inoltre perché da essi scaturiscono un'autentica e originale spiritualità e prassi di vita nel mondo. In questo contesto, Giovanni Paolo II riconosce con viva gratitudine che «la riflessione dei vari

dialoghi bilaterali, con una dedizione che merita l'elogio di tutta la comunità ecumenica, si è concentrata su molte questioni controverse quali il battesimo, l'Eucaristia, il ministero ordinato, la sacramentalità e l'autorità della Chiesa, la successione apostolica. Si sono delineate così delle prospettive di soluzione insperate e nel contempo si è compreso come fosse necessario scandagliare più profondamente alcuni argomenti» (n. 69).

Infine, Giovanni Paolo II sottolinea come molti dei suoi viaggi nei paesi del Nord Europa e dell'America Settentrionale, dove le comunità cattoliche costituiscono una minoranza rispetto alle Comunioni del dopo Riforma, abbiano persino avuto «una "priorità" ecumenica» (n. 71). Il Papa ricorda in particolare il gesto significativo accaduto nel corso del suo viaggio in Finlandia e Svezia, ripetuto a Roma nel 1991, quando, al momento della comunione, i Vescovi luterani si sono presentati al celebrante per riceverne la benedizione: espressione eloquente del desiderio di giungere presto alla piena comunione.

IV. IL CAMMINO CHE CI ATTENDE

Anche il terzo capitolo dell'enciclica si può agevolmente suddividere in due sezioni. Nella prima vengono delineate in generale, ma con grande efficacia e realismo, le cose che sono da fare per continuare e intensificare il dialogo. Nella seconda, Giovanni Paolo II si sofferma in particolare sul significato del ministero petrino in questo cammino e per la comunione della Chiesa universale. È qui, mi sembra, la parte più nuova e più intensa dell'enciclica: il Papa, infatti, ben consapevole del significato del suo ministero, si interroga sulle modalità del suo esercizio scrutando la parola di Dio alla luce dei principi dottrinali e spirituali dell'ecumenismo esposti dal Concilio e illuminati dai successivi dialoghi e dalla prassi di esperienza ecumenica di cui egli stesso è stato protagonista.

1. Indicazioni di percorso

Puntuali, pur nella loro sinteticità, le indicazioni di percorso che vengono offerte sia sotto il profilo della prosecuzione del dialogo sia sotto quello della crescita della coscienza e della prassi ecumenica delle comunità ecclesiali. Mi limito a elencarne le principali: ognuna di esse può costituire un'ulteriore pista di riflessione e di approfondimento.

– Non ci si può accontentare del riconoscimento di comunione reale che già esiste, ma occorre proseguire verso «*l'unità visibile necessaria e sufficiente*, che si iscriva nella realtà concreta, affinché le Chiese realizzino veramente il segno di quella piena comunione nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che si esprimerà nella concelebrazione eucaristica» (n. 78).

– *L'unità deve tener conto di tutte le esigenze della verità rivelata*. In questa prospettiva, Giovanni Paolo II individua una scacchiera degli argomenti ancora da approfondire per raggiungere un vero e pieno consenso di fede: «1) le relazioni tra Sacra Scrittura, suprema autorità in materia di fede e la Tradizione ecclesiale, indispensabile interpretazione della parola di Dio; 2) l'Eucaristia, sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, offerta di lode al Padre, memoriale sacrificale e presenza reale di Cristo, effusione santificatrice dello Spirito Santo; 3) l'Ordinazione, come sacramento, al triplice ministero dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato; 4) il Magistero della Chiesa, affidato ai vescovi e al Papa, inteso come responsabilità e autorità a nome di Cristo per l'insegnamento e la salvaguardia della fede; 5) la Vergine Maria, madre di Dio e Icona della Chiesa, Madre spirituale che intercede per i discepoli di Cristo e tutta l'umanità» (n. 79).

– È necessario promuovere *un processo di ricezione* dei risultati raggiunti nel corso del dialogo, perché essi esigono l'universale consenso del popolo di Dio sostenuto dal *sensus fidei* (n. 80): ne occorre dunque una verifica critica a livello teologico e magisteriale, e, successivamente, una trasmissione che li renda patrimonio comune.

– La radice e l'anima di questo processo non può non essere *l'ecumenismo spirituale* col primato della *chiamata alla santità*. Se,

infatti, l'unità è dono di Dio, essa può essere invocata e accolta solo da uno spirito purificato e allenato alla comunione con Dio e con i fratelli. Ritorna qui quel concetto di cui abbiamo notato la centralità a proposito della preghiera: «Uno dei procedimenti più fondamentali del dialogo ecumenico è *lo sforzo di coinvolgere l'insieme delle Comunità cristiane in questo spazio spirituale, tutto interiore, in cui il Cristo, nella potenza dello Spirito*, le induce tutte, senza eccezioni, ad esaminarsi davanti al Padre e a chiedersi se sono state fedeli al suo disegno sulla Chiesa» (n. 82). Ciò che già ci fa uno è Cristo crocifisso e, in Lui, quel «martirologio comune» rappresentato dai cristiani di tutte le Chiese e Comunità ecclesiali che «hanno disprezzato la loro vita fino a morire» (Ap 12, 11). D'altra parte, «la presenza universale dei santi dà la prova della trascendenza della potenza dello Spirito» (n. 84) sulle divisioni ancora esistenti.

– Infine, per quanto possibile, occorre guardare la storia della divisione e la possibilità di un suo superamento *con gli occhi di Dio*: «Poiché nella sua infinita misericordia Dio può sempre trarre il bene anche dalle situazioni che recano offesa al suo disegno, potremmo allora scoprire che lo Spirito ha fatto sì che le opposizioni servissero in alcune circostanze ad esplicitare aspetti o lati della vocazione cristiana, come avviene nella vita dei santi» (n. 85). Ritorna qui un'importante convinzione – pregna di possibili sviluppi storici e teologici – già espressa da Giovanni Paolo II nel suo *Varcare le soglie della speranza*: «In una visione più generale, si può infatti affermare che, per la conoscenza e per l'azione umane, è significativa anche una certa *dialettica*. Lo Spirito Santo, nella Sua condiscendenza divina, non lo ha preso in qualche modo in considerazione? Bisogna che *il genere umano raggiunga l'unità mediante la pluralità delle forme del pensare e dell'agire, delle culture e delle civiltà*. Una tale maniera di intendere non potrebbe essere in un certo senso più consona alla sapienza di Dio, alla Sua bontà e provvidenza?» (p. 167).

2. Il ministero petrino come servizio all'unità

Giungiamo così all'ultimo tema toccato dall'enciclica, ma che rappresenta però, in certo modo, la scintilla ispiratrice di tut-

to il discorso. Se è vero che – come insegna il Concilio – la Chiesa cattolica – come anche, per altri versi, le altre Chiese e Comunità ecclesiali – ha un suo contributo peculiare da offrire nella promozione dell'unità, in quanto in essa «sussiste» l'unica Chiesa di Cristo, che cosa può e deve fare il Papa? Già Paolo VI si rammaricava che proprio il Papa, ministro e garante dell'unità, di fatto rappresenti un ostacolo al suo pieno raggiungimento! Giovanni Paolo II, ponendosi in quello spirito di preghiera, di conversione, di richiesta di perdono e di dialogo che caratterizza l'ecumenismo, s'interroga dunque, ascoltando la voce dello Spirito, sul significato del suo compito pastorale.

La riflessione del Papa è assai ricca, teologicamente e spiritualmente, ed esigerà un attento approfondimento. Giovanni Paolo II stesso invita i responsabili ecclesiali e i loro teologi «ad instaurare con me e su questo argomento un dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa, lasciandoci trafiggere dal suo grido: “siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (*Gv* 17, 21)» (n. 96). Non si può non avvertire anche in questo gesto sincero un invito profetico.

E già in quest'ultima parte dell'enciclica il Papa offre alcuni preziosi elementi di riflessione.

– Innanzi tutto, il fatto che «il posto assegnato a Pietro è fondato *nelle parole stesse di Cristo*» (n. 90), e l'accentuazione, tra i vari testi biblici che egli passa in rassegna, dei passi di *Mt* 16, 17 (dove Pietro, subito dopo la sua investitura, è redarguito con severità da Gesù) e di *Lc* 22, 31 (con l'invito a confermare i suoi fratelli una volta ravveduto): per cui si può affermare che «erede della missione di Pietro, nella Chiesa fecondata dal sangue dei corifei degli Apostoli, il vescovo di Roma esercita un ministero che ha la sua origine nella multiforme misericordia di Dio la quale converte i cuori e infonde la forza della grazia laddove il discepolo conosce il gusto amaro della sua debolezza e della sua miseria» (n. 92).

– In secondo luogo, la riaffermazione della *dottrina cattolica*, secondo cui il successore di Pietro costituisce il «perpetuo e visi-

bile principio e fondamento dell'unità» (LG 23), ma insieme che «tale servizio dell'unità (gli) è affidato all'interno del collegio dei Vescovi» (n. 94) e dev'essere esercitato «sempre nella comunione» (n. 94).

– In terzo luogo, Giovanni Paolo II coglie un segno positivo e promettente nel fatto che «i partecipanti alla quinta assemblea mondiale della Commissione “Fede e Costituzione” del Consiglio ecumenico delle Chiese, tenutasi a Santiago de Compostella, hanno raccomandato che essa “dia l'avvio ad un nuovo studio sulla questione di un *ministero universale dell'unità cristiana*” (*Rapporto della IIª Sezione*, n. 31, 2). Dopo secoli di aspre polemiche, le altre Chiese e Comunità ecclesiali sempre di più scrutano con uno sguardo nuovo tale ministero di unità» (n. 89).

– Infine, l'affermazione più importante, che è per il Papa espressione di fedeltà a Cristo e insieme alla novità dello Spirito e sincera apertura al dialogo: «Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle Comunità cristiane e ascoltando la domanda che mi è rivolta di *trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova*» (n. 95).

In una parola, il Papa offre con coraggio e serietà una piattaforma sicura e aperta al dialogo ecumenico per affrontare uno dei temi senza dubbio più controversi, perché implicante una comprensione rinnovata e sempre più aderente alla parola di Cristo del mistero di comunione/missione che è la Chiesa.

IN SINTESI

Concludendo questa rapida presentazione, nata per dir così da una prima lettura dell'enciclica, nascono spontaneamente due riflessioni di orientamento al fine di far fruttificare questo ricco e prezioso dono. La prima concerne la spiritualità ecumenica, la seconda la prassi.

1. Il Papa c'invita, in prima istanza, all'*apertura disarmata nei confronti dell'azione dello Spirito* che ci dischiude innanzi un orizzonte di novità che è, insieme, spazio interiore del nostro rapporto con Dio Trinità Santissima e con i fratelli e le sorelle di tutte le Chiese: lo spazio della preghiera-dialogo nella presenza della verità-amore che è Cristo risorto (cf. *Mt* 18, 20). E, per questo, ci indica con realismo cristiano la via regale della fedeltà alla croce, meglio al Cristo crocifisso, sapienza e potenza di Dio (cf. *1 Cor* 1, 24): in Lui è la sorgente, il modello, la misura dell'unità che sgorga dall'essere insieme con-crocifissi e con-risorti con e in Lui.

2. Un testo come questo, d'altra parte, è destinato a diventare un *grande strumento di catechesi ecumenica* per l'assimilazione dell'insegnamento conciliare, la ricezione dei risultati finora raggiunti nel dialogo, la preparazione al Giubileo dell'anno 2000. Così, soprattutto, son chiamate ad accoglierlo e a valorizzarlo le nostre Chiese: da esso imparando non solo dei contenuti, ma uno stile e un metodo di essere Chiesa. Ma non meno importante sono lo stimolo e la promozione che possono venire al dialogo propriamente teologico da un'approfondita meditazione e valutazione dell'enciclica nel suo insieme, ma anche negli elementi di novità più rilevanti che essa presenta e che via via ho cercato di evidenziare.

PIERO CODA